

Prospettiva*editrice*

Christine Kaminski

SENZA PAROLE

*I nostri occhi trasmettono molto più
di ciò che siamo disposti a dire*

Romanzo

Prospettivaeditrice

© *Prospettiva editrice*

Prospettiva editrice sas
via Terme di Traiano, 25
Civitavecchia - Roma

Prima edizione

ISSN: 1970 - 2647

ISBN-10 : 88 - 7418 - 480 - 8

ISBN-13: 978 - 88 - 7418 - 480 - 4

*Questo romanzo è dedicato a Damian e Isabelle
i protagonisti di questa stessa storia
due esseri che sono parte integrante di me
i due lati più emergenti della mia personalità
e che mi hanno salvato quando credevo fosse tutto perduto
donandomi la certezza che l'Amore esiste
esisto anch'io
l'ho scoperto con loro e in loro*

1

Damian era sprofondato nella sua enorme poltrona in pelle, di spalle ad una gigantesca vetrata situata al ventisettesimo piano di un lussuoso grattacielo newyorkese, ubicato vicino a Times Square, nel cuore di Manhattan, e stava cercando di risolvere l'enigma. Non poteva credere di essere pervenuto ad una tale, inconcepibile condizione, per giunta di doversi districare tra simili, insidiosi grattacapi.

Da quando aveva fondato la sua società, molti anni addietro, aveva sempre travalicato con grande maestria tutti gli imprevisti che, più o meno incisivamente, si erano verificati durante il suo lungo e travagliato percorso come presidente della Karma Communication, ed aveva sempre concesso ridottissime chances ai rotocalchi rosa della nazione, anzi, a chiunque, d'intrufolarsi nella sua vita privata, evitando quindi l'espletarsi di ogni sorta di maliziosi, sgradevoli commenti.

Ma d'altra parte, per una società come la sua era inevitabile ritrovarsi al centro dell'attenzione giornalistica, o forse, in maggior misura, per un essere singolare come lui, un uomo molto potente, dal fascino oltremodo enigmatico ma prominente, pertanto ricercatissimo dall'universo aristocratico femminile, il quale era poco incline a farsi sfuggire un così ottimo, perfetto partito.

Tuttavia, in seno ad esso, era spiccata Sandra, l'unica che fosse riuscita ad intrappolare il suo cuore, una donna che gli aveva donato momenti estatici, di profondissime emozioni, ma da come la loro relazione si era nel tempo dispiegata, ben poco di gradevole era rimasto in tali ricordi.

Eppure, a dispetto dei suoi atteggiamenti alquanto libertini e da incondizionato uomo d'affari quale era, Damian si era comportato con lei come il più dedito e comprensivo dei mariti, o meglio, lo era stato realmente, e malgrado quel prevaricante passato di reginetta iperdisponibile dei salotti bene di New York, esulando volutamente da tale cesellata nomea, lui l'aveva

sposata.

E si era innamorato come se lei fosse stata la più candida e femminile delle nobili fanciulle al ballo delle debuttanti dell'alta società, evento testimone dell'inizio della sua carriera di arrivista, o forse di ciò che ne era stata unicamente l'evoluzione.

Della famiglia di Sandra era rimasto solo il titolo, il padre aveva dilapidato il patrimonio di generazioni in donne e gioco d'azzardo, probabilmente la morte della moglie era stata fin troppo insostenibile per non concedersi ad una vita così dissennata, per di più diventando il peggiore degli alcolisti e finendo per morire di cirrosi epatica.

E Sandra, rimasta sola con un titolo nobiliare e tanto risentimento in seguito a tali, inique disgrazie capitate a proprio lei, era divenuta algida e dotata di un'antica propensione speculatrice, aveva imparato a ragionare come le donne che aveva frequentato suo padre, nel ritrovarsi sin da piccola ad avere, al suo cospetto, quegli unici esempi femminili da emulare.

Una discreta quantità di denaro era sopravvissuta alla morte del padre, ma non sarebbe durata a lungo. Anche la tenuta appena fuori città, con annessi piccoli possedimenti terrieri, era in via di decadimento, e lei, agguerrita e risoluta a non abbandonare quello stile di vita tanto osannato, aveva finemente tessuto la sua tela per sfruttare appieno la sua consumata arte, eruditamente addotta all'educazione aristocratica di cui era fornita. Non aveva lasciato nulla al caso.

Ed era stato lì, che Damian l'aveva vista per la prima volta, al ballo delle debuttanti, con il fluente abito bianco, maestoso, come se fosse stata una principessa.

Lui ne era rimasto folgorato. A quei tempi Sandra era stata poco più che diciottenne, e nonostante la giovanissima età, si era già lautamente concessa ai più illustri rampolli di buona e facoltosa famiglia americana, cercando una degna, prospera sistemazione, o magari solamente una fuga, sì, forse una fuga da se stessa.

L'aveva ammirata tutta la sera, nei suoi lisci capelli corvini raccolti in uno chignon con orchidee bianche, applicate come una corona sulla sua testa e su tutta la lunghezza del vestito, che le scendeva soffice e fluttuante come una nuvola.

Tuttavia, a quell'epoca, lui era stato solo un giovane laureato desideroso di creare grandi cose, trovatosi lì per caso, e Sandra non lo aveva affatto notato. Lui ne era stato consapevole.

E l'immagine di lei lo aveva accompagnato per anni, divenendo un'autentica ossessione, un'icona, tanto da idealizzarla a tal punto, che Damian aveva organizzato la sua vita per poterle rivolgere la parola, almeno una volta.

Di certo, a quel tempo, non aveva presentito cosa o chi lei fosse in verità, poiché di solito in questi colpi di fulmine stimolati dalle sole immagini e forse aspettative, si è portati a vedere soltanto ciò che si vuole vedere.

Negli anni a venire, dopo quell'incontro, Damian aveva faticato molto per dar vita al suo piccolo impero, pur svolgendo un egregio, encomiabile lavoro, e si era concesso ad una moltitudine di relazioni, pervenendo talvolta a credere di essersi infatuato di alcune delle donne con cui si era legato. Ma l'immagine di lei era ricomparsa puntualmente, la notte, nei suoi desideri più reconditi e dirompenti.

E adesso era lì, affogato nella sua angoscia, ma forse mero risentimento, nel non riuscire ancora ad accettare quello che era divenuto un insostenibile epilogo, non tanto per la realtà a cui era giunto, ma per quanto ci avesse creduto, per quanto ne fosse intimamente deluso.

In un attimo distolse lo sguardo da quella faticata rivista, come risvegliato da uno spossante torpore, avendo udito bussare all'elegante porta in mogano del suo ufficio.

«Si può?» Era Jordan, il suo più caro, fedele amico e consigliere, nonché vicepresidente della sua società.

Amico di famiglia da anni e factotum di suo padre, Jordan aveva anche intrapreso un'eccellente carriera politica e al presente rivestiva il ruolo di braccio destro del nuovo sindaco di New York.

Alla morte dei genitori di Damian l'uomo era stato il primo, o forse l'unico, ad aiutarlo a lenire, a superare quel tirannico, incontenibile dolore, quel malversante senso di vuoto che gli si era creato intorno, dentro.

E Jordan seguiva tuttora a stargli accanto come una specie di angelo custode, saldamente propenso a donargli ogni minimo supporto necessario, nonché quel calore umano, vero e sincero, di cui Damian necessitava, benché quest'ultimo celasse alla perfezione tale sua mancanza, questa sua impellente esigenza, soprattutto nell'ambito della sua professione, laddove era ritenuto un uomo a dir nulla freddo e calcolatore, cinico e imperturbabile, addirittura insensibile, e che incuteva imponente timore ed assoluto rispetto, in egual misura.

«Vieni pure» lo accolse Damian, inarcandosi all'indietro sulla poltrona, al fine di snodare al meglio i suoi muscoli contratti.

L'uomo lo scrutò sulla porta e notò subito la rivista adagiata sulla sua scrivania. «Non posso crederci... ancora sei lì, che ti logori per quell'isterica. Damian, non puoi minare la tua vita e il tuo lavoro in questo modo.»

«Non è come pensi» lo corresse, sollevando i suoi occhi blu, carichi di trasparenza.

Jordan restò muto per diversi secondi, fintanto che si scrollò e decise saggiamente di ovviare il discorso. «D'accordo, passiamo oltre. So che la tua assistente è in maternità, hai già operato una selezione per sostituirla?»

Damian scosse il capo piuttosto assorto. «Non ancora, sto cercando di risolvere questo contratto nella maniera più indolore possibile.»

Sandra questa volta aveva superato se stessa.

Nel momento in cui si erano incontrati ad un galà organizzato in onore della vincita delle elezioni del nuovo sindaco, stavolta lei lo aveva notato, eccome.

Lui, scintillante nel suo smoking magnificamente a misura, la chioma nera e stringata che risaltava dal niveo bianco della sua

camicia, la pelle ambrata che faceva emergere i suoi occhi di un blu profondo e cristallino, l'aveva colpita, anzi, affatturata all'istante.

Il suo modo di agire deciso che trasudava potere e determinazione, risoluzione ai più elevati livelli, associato a quella figura quasi scultorea, l'aveva affascinata al primo sguardo, e nello stesso tempo in cui le avevano riferito con discrezione chi fosse in realtà quell'uomo misterioso, aveva deciso che sarebbe diventato suo, ad ogni costo e anche alla svelta.

E senza immaginare che il cuore di Damian fremesse per lei già da anni, Sandra aveva dottamente ultimato di stregarlo e lo aveva sposato dopo solo due mesi da quell'incontro, temendo che quell'essere così perfetto fosse una preda fin troppo ambita dalle sue colleghe snob, in cerca di un marito bello e facoltoso. Il potere era un elemento assai allettante per donne del suo pari, o forse per tutte.

Damian, com'è semplice presumere, si era lasciato rapire da quell'angelica figura, benché di serafico non avesse davvero nulla, ed è altresì facile intuire come lui, accortissimo uomo d'affari ma ancora poco esperto d'industriose trame femminili, si fosse lasciato irretire dai languidi occhi color nocciola, guizzanti di passione e sensualità.

Era come se un sogno si fosse avverato, un'ossessione placata.

Così, in conclusione, si erano sposati, oltremodo in pompa magna, accogliendo al ricevimento le migliori famiglie e diversi magnati di prim'ordine degli Stati Uniti, ma riservatamente, in completa segretezza rispetto alla stampa e ai media, e quantunque fosse stato un matrimonio pianificato in tempi relativamente brevi, si era ugualmente trasformato in un illustre evento, tenendo anche conto della mastodontica somma di danaro occorsa che Damian, comunque, aveva corrisposto senza attribuirne rilevanza alcuna.

Tutto aveva un prezzo, ma forse quel sogno tanto bramato non lo aveva.

Era stato un fidanzato perfetto e premuroso, pur discernendo, sin dall'inizio, che la sua dolce sposa non fosse ciò che lui aveva veduto, ma si era fidato del suo istinto, accecato da quell'amore estemporaneo, ricolmo di smaniose aspettative.

Le aveva soddisfatto i più piccoli capricci, l'aveva viziata e venerata, persuaso che quel comportamento frivolo, talora poco composto, fosse originato dalla sua tragica storia familiare, ed era stato convinto che con il trascorrere del tempo, con l'ausilio della completa dedizione di lui a quella promettente vita matrimoniale, Sandra avrebbe recuperato la propria essenza, quella che lui aveva carpito quel lontano giorno di maggio, pieno di rosee speranze.

Posto ciò, in aggiunta, le aveva offerto una posizione onoraria nel consiglio d'amministrazione della sua società, si era sposato con lei senza stipulare nessun tipo di contratto prematrimoniale.

«Tutto ciò che è mio, sarà anche tuo» le aveva sussurrato, in sconfinato tono carezzevole, e lei lo aveva assalito di baci e moine, quasi in lacrime, pulsante di gioia.

Ed era stato così, Damian aveva desiderato, nel più profondo del suo animo, che Sandra si fondesse con lui, in tutto.

«Stai bene?» sopravvenne Jordan, e Damian trasalì.

Già... si era di nuovo perso nei meandri di quella tumultuosa storia d'amore, ma forse solo d'inganni, abbattuto.

«Sto verificando le clausole, ma disgraziatamente non trovo nulla a cui potermi appigliare.»

Jordan lo scrutò ancora, munito di un'aria residente a metà strada tra sincera preoccupazione e caustica irritazione, nel ripensare a quella donna che, or ora, gli appariva con le fattezze di una strega maliarda. «Hai consultato il tuo ufficio legale?»

«No» si avvili. Non aveva alcuna intenzione d'intraprendere un'azione legale che l'avrebbe distrutta, ci aveva ragionato a fondo, e in definitiva privilegiava risolvere la questione nel modo più essenziale possibile.

Sì, perché tuttora, nonostante quel turpe exploit, non sapeva se l'amasse ancora o se fosse innamorato soltanto del suo

ricordo, dell'immagine che aveva di lei, tuttavia non voleva sporcare ciò che era significata per lui quell'estenuante storia d'amore durata così tanto nella sua mente da divenire parte integrante della sua vita, mediante l'esecuzione di una squallida guerra per il vile danaro, sebbene fosse stato l'oggetto del suo sacrificio per anni, laddove aveva lavorato alacramente notte e giorno, senza requie alcuna.

O forse tutti quegli anni erano stati vissuti soltanto per riscattare l'immagine della propria famiglia, il padre che aveva immolato se stesso per mettere in piedi una grande società di comunicazioni e che in seguito si era ammalato di cancro allo stomaco. La sua vita era stata stroncata in poco più di otto mesi.

Dopo pochissimo tempo anche la madre lo aveva raggiunto, forse per il dolore causato dalla sua prepotente mancanza, e tutto ciò che il padre aveva sacrificato non era servito, l'uomo aveva operato male i suoi investimenti a Wall Street ed era stato travolto da un imprevisto tracollo finanziario, fintanto che società sciacalle avevano smembrato la sua azienda, pezzo per pezzo, ed alla fine era rimasta solo la sua malattia.

«Stavi dicendo?» Damian cambiò argomento, stabilendo che fosse più che sufficiente il tempo che aveva dedicato a quei suoi pensieri, doveva inderogabilmente terminare di compiangersi e guardare oltre.

«Ah, sì, in caso tu non avessi ancora deciso per quell'incarico, avrei un nome da proporti, ed è importante che tu ne tenga conto» gli espose l'uomo, dopo aver sprigionato un tenue, vago colpetto di tosse.

«Cosa intendi?» lo scrutò lui, avendo rilevato in pieno la significativa esitazione di Jordan, nonché la sottile sfumatura solenne nel suo tono un po' troppo ossequioso, filtrante una reverenza totalmente superflua tra loro.

«Nulla di che, è solo un favore personale richiestomi dal sindaco, mi ha pregato di prendere in considerazione una persona per l'assunzione del ruolo di tua stretta collaboratrice, ha molta stima di te, ammira il tuo lavoro e la politica aziendale che adotti nella tua società, e ti sarebbe grato se la prendessi

con te nel tuo organico, naturalmente conservando il massimo riserbo, gradisce che nessuno ne sappia nulla e che tu non ne faccia parola neanche con lei.»

«Immagino di non poter rifiutare» commentò lui, pensieroso, anche piuttosto infastidito da tale, seppur velata, imperativa richiesta.

Damian era stato sempre disponibile alle richieste del sindaco e del resto anche l'altro, sussisteva fra loro un esemplare rapporto di stima e rispetto reciproco. Senza mai porre troppe domande si erano sostenuti l'un l'altro, Damian gli aveva organizzato un'ottima campagna elettorale che gli aveva permesso di primeggiare con ampio distacco sul suo avversario e non gli aveva mai reclamato nulla, ma Peterson era stato sempre prodigo di favori e concessioni, il tutto sempre rientrando nella perfetta legalità.

Tuttavia, in quella circostanza, la sua ammirazione per quell'uomo dai ferrei e salubri principi morali vacillò.

Come, voleva che assumesse una delle sue amanti? Ma ne aveva sul serio? Com'era possibile? Aveva una moglie eccezionale e due figli straordinari, impeccabili studenti di Harvard, una vita ineccepibile, perché mai incrinare tutto questo?

Tirò un forzato respiro. «Come si chiama?»

«Isabelle Kinsley, ha ventisette anni ed è una bellezza!» si enfatizzò, ma poi, rendendosi conto di aver alquanto esagerato, si ricostituì ed in tono molto formale precisò: «Cioè... intendo dire che è proprio in gamba.»

Damian si fece ancor più pensoso. «Capisco.»

«Cosa?» si stupì l'altro, non riuscendo ad intuire cosa gli stesse passando per la testa.

«Nulla. Va bene, falla venire per un colloquio, alle cinque» accettò, esibendo, in pari tempo, inespressività nel tono ed imperscrutabilità nella sua espressione.

«Veramente è già qui.»

Lui trattenne un attimo il respiro, stavolta in gesto di sdegno, ma si rilassò pressappoco all'istante. «Falla entrare.»

«Mi raccomando, è davvero importante.»

Jordan s'instradò verso la porta, varcandola, e qualche secondo dopo ne rientrò accompagnato da una disinvolta figura avvolta in un raffinato tailleur nero, abbastanza costoso, rilevò Damian, forse con una gonna un po' troppo corta per i suoi gusti, ma che faceva gradevolmente intravedere le gambe sinuose ed aggraziate, aveva i capelli biondi raccolti dietro la nuca ed un paio di occhiali bassi e lunghi dalla montatura nera, che le conferivano un'intrigante aria dal fascino intellettuale.

Damian la fissò per un esaustivo momento, inarcando sardonico il sopracciglio sinistro. 'E capisco molto bene, ora' sottilizzò, fra sé, e le tracciò un gesto deferente con la mano. «Si accomodi, miss Kinsley.»

Jordan si congedò, ma non prima di assicurare Isabelle mediante un sorriso cordiale, nell'aver intravisto che la donna in qualche modo aveva avvertito la tensione di quel contesto, per lei non del tutto comprensibile.

«Suppongo che lei sappia come mi chiamo, sono Damian Moore, molto lieto.»

Lei lo squadrò per alcuni secondi, muta e impressionata, ma dopo un po', al fine di non mostrarsi ineducata, drizzando le spalle si presentò. «Isabelle Kinsley, anch'io sono molto lieta di fare la sua conoscenza, anche se...» E si pentì subito di aver pronunciato quelle ultime parole.

Damian rinnovò il suo interiore sarcasmo. «*Anche se?*»

Isabelle si soffermò un attimo a riflettere, prima di replicare. Non poteva certo tirarsi indietro, però non era senz'altro il sistema migliore per intavolare un colloquio di lavoro.

«Pensavo che lei fosse un tantino più anziano, tutto qui.» Sollevò lo sguardo e lo fissò dritto negli occhi, cercando di non tradire il repentino imbarazzo manifestatosi sul suo volto a causa di quell'affermazione a dir poco inopportuna.

Lui delineò un impercettibile sorriso, ma che subito sparì dietro la sua facciata di uomo rigido e composto. «Ho trentasette anni, miss Kinsley, la cosa la infastidisce?»

«No...» Lei si affrettò a ritrattare, ma fu insediata da una

dinamica impulsività e si mordicchiò il labbro inferiore. «Non volevo dire questo, è solo che...»

«Non importa» la sovrastò lui, fissandola pensoso per un incisivo istante, e saldò la sua attenzione sulla piega della bocca appena aggredita per un nonnulla, quasi interdetto da tale semplicità e naturalezza, ma erano di sicuro apparenti, meditò.

«Ha con sé un curriculum?»

«Sì.» E glielo porse.

«Altre esperienze lavorative?»

«In verità no, ho sostenuto uno stage nella sua azienda, ma...»

«È incredibile!» s'infervorò lui. «Vuol dire che non ha mai lavorato in vita sua?»

Questa era bella, gli imponevano una collaboratrice, oltretutto in qualità di assistente personale, e non possedeva per giunta nessuna esperienza. Ma come si poteva... Suo padre si sarebbe rivoltato nel sacro tumulto, tutti i suoi granitici ed austeri insegnamenti sui criteri inderogabili del business, e adesso lui si ritrovava ad acconsentire a una simile richiesta. Principiò ad infastidirsi.

«Lei ha ventisette anni e non ha mai lavorato in vita sua?» reiterò, cercando di rimanere calmo.

«Beh, sì, ma non questo» stentò lei, un po' intimidita da quel tono tremendamente autorevole.

«Cosa vorrebbe intendere?»

«Che ho svolto diversi lavori per mantenermi agli studi durante il college e per frequentare alcuni master in comunicazione, ma ciò ha allungato un po' i tempi» gli spiegò, riacquistando miracolosamente la sua disinvoltura.

«Abbastanza, direi.» Damian dedicò una minuziosa occhiata al curriculum, intanto che Isabelle rimaneva in sepolcrale silenzio, perfettamente centrata da quella freccia velenosa.

«E lei, con il suo bagaglio di studi intrapresi, anelerebbe a diventare una semplice assistente?» diffidò lui, più avanti, proseguendo a consultare, piuttosto interessato, il documento che aveva dinanzi.

«Sì, ma sarebbe per lei e questo, secondo me, sarebbe un

grande traguardo. So che potrei imparare tantissimo nel collaborare con lei, la seguo da anni e la sua strabiliante ascesa mi affascina, è riuscito a creare tutto questo dal niente e non è poco» espresse, tutto d'un fiato, forse rinforzata dal sottile complimento che lui le aveva rivolto.

Damian la osservò per un breve momento, istoriando un'espressione ironica, quasi tagliente. «Sta cercando di lusingarmi?»

«È probabile, comunque non è ciò che intendo fare adesso, desidero questo lavoro e se mi darà la possibilità di tentare, non la deluderò.»

Lui la fissò ancora, taciturno e impassibile, ma poi decretò: «Vedo che ha le idee ben chiare. Va bene, domani mattina alle otto, e indossi un paio di pantaloni. È tutto.»

Isabelle, incredula, abbozzò un cenno con il capo e si alzò.

Possibile che fosse stato così facile? Aveva desiderato per anni un incarico in quella società, ed ora che lo aveva ottenuto, per di più in così modico tempo, un dubbio le zampillò nella mente, tuttavia non stette a badarci troppo.

Evidentemente tutti i suoi sacrifici erano stati ricompensati e per adesso non chiedeva di più. Non era necessario.

Quando la donna chiuse la porta dietro di sé, Damian sollevò il ricevitore del telefono e fece per comporre un numero, ma bastò mezzo secondo che lo riagganciò.

«Non posso crederci» s'indignò, ora doveva anche insegnare i trucchi del mestiere ad una stagista... Ma per chi lo avevano preso?

Poi, nel tempo di un respiro, i suoi occhi si posarono sulla pagina di quel rotocalco rosa, e tutto ciò che era avvenuto nell'ultima mezzora svanì.

Rimirò la foto di Sandra con quel Benton mentre gli parlottava con fare sensuale all'orecchio, coperta da un paio di occhiali scuri, ma ben scoperta in altri siti del suo corpo.

Possibile che innamorarsi fosse così penoso? E il lato peggiore di tutta quell'infausta faccenda era per lui, in quel frangente, che la conoscenza di qualsiasi donna frequentata nel

periodo intercorso non gli stava permettendo di sperare in qualcosa di diverso, magari erano tutte così e lui non faceva altro che illudersi.

Mera consolazione per una vita votata alla realizzazione di un sogno che, forse sì, sarebbe rimasto soltanto un sogno.

Isabelle scese dalla sua auto color argento senza toccare la terra sotto i suoi piedi, era così felice ed eccitata per come si era svolto il suo colloquio che addirittura volteggiava, ma più di tutto con la sua mente, sfrenata e piroettante.

‘Certo che quel Moore è proprio bisbetico’ valutò, ma poi si soffermò sulla questione che per rivestire siffatto ruolo, lui dovesse esser logicamente dotato di una personalità forte e molto cinica, altrimenti la concorrenza lo avrebbe sopraffatto, schiacciato, divorato.

Non era semplice ritrovarsi a capo di una grande azienda, specialmente senza essere incalzati dal timore che qualche impavido potesse soffiargli tutto via da sotto il naso, e quell’autentico self-made man, ovviamente, aveva imparato ad essere di un’egemonica freddezza e di una circospezione estrema.

Infilò la chiave nella toppa e udì un istantaneo miagolio di benvenuto, era Rave, il suo bigio gattone tigrato che, senza por tempo in mezzo, sfregò il musetto sulle sue gambe fasciate dai collant velati.

«Ciao, amore.» E gli intrappolò l’orecchio in un friabile pizzicotto, strapazzandoglielo con baloccante amorevolezza. Lui le rispose attraverso un doppio miagolio e balzò subito sul letto ad aspettarla.

Era così, ormai il suo piccolo amico conosceva bene le sue abitudini. Isabelle, per quel poco tempo che rimaneva in casa, lo trascorrevva a letto, si svestiva dai suoi abiti di ruolo e si rilassava rincantucciata sotto le coperte, magari a dilettarsi con qualche film d’amore o a leggere un buon libro che le facesse immaginare, vivere idealmente una storia romantica.

Eh sì, era sempre stata una romanticona, sin da piccola aveva

sognato senza sosta il suo aiutante principe che, in sella ad uno sfavillante cavallo bianco, venisse a salvarla dall'inconcepibile situazione in cui la madre l'aveva cacciata, sebbene quest'ultima le avesse sempre voluto bene, cionondimeno aveva scelto il compagno decisamente sbagliato.

Già, quando la madre era rimasta incinta, sola, era stata costretta in fretta e in furia a trovarle un padre, uno qualsiasi, cioè, qualcuno che avesse potuto amarla come tale, al fine di non farle patire più del dovuto l'abbandono di quello biologico.

Isabelle non aveva mai saputo chi fosse il suo vero padre e neanche avrebbe voluto saperlo, un uomo così non andava considerato. Per lei era come se fosse morto.

Di certo, però, la madre non aveva compiuto la scelta più appropriata, ma Isabelle lo aveva accettato con remissione e di conseguenza aveva fatto di tutto per non farglielo pesare, aspettando di andar via, un giorno o l'altro, per crearsi una vita indipendente, libera, laddove sarebbe stata padrona di se stessa senza che nessuno potesse incrinare la sua serenità, o meglio, più di qualunque altra cosa, il suo desiderio di seguire a vivere.

Non era stato semplice deviare per quella decisione perché le voleva bene, a un dato momento le aveva anche proposto di andar via insieme, ma ormai quella era la vita di sua madre, bene o male che fosse, ed era giusto che lei pensasse alla sua, senza nemmeno troppi rimpianti.

Ed aveva lavorato un po' ovunque, la cameriera di club notturni, la donna di servizio, il pony express, aveva anche collaborato con una ditta di traslochi, però tutto questo non poteva di sicuro dirlo a Moore, che cos'avrebbe pensato di lei?

Non aveva intrapreso alcun lavoro di concetto, solo professioni che richiedevano pura manualità e nessuna che reclamasse una certa attitudine intellettuale, lavori che avrebbe potuto svolgere chiunque. Era pur sempre una gavetta, ma nettamente di poco conto.

Comunque, in conclusione, riteneva che Moore avesse ricevuto una discreta impressione su di lei, ed era fiera di

essersi dimostrata abbastanza determinata e disinvolta, era quello che ci voleva per schiudere un piccolo spiraglio con un uomo di quella portata. ‘Ed è così interessante...’ Ma sobbalzò, punendosi subito con uno schiaffetto sulla guancia. ‘Ma cosa vai a pensare!’

Il suo intento era d’intraprendere una carriera pulita che rispettasse i canoni morali più inflessibili, e non intendeva certo mescolare le due cose, anche se, onestamente, quell’uomo l’aveva messa un filino in difficoltà con la sua forte e carismatica presenza. Non avrebbe mai immaginato che fosse così.

Certo, aveva seguito le sue vicissitudini, perlopiù professionali, oltre che gli andamenti in borsa della sua società, però non si era mai ritrovata a sfiorare l’idea della sua vita privata, non sapeva nemmeno che aspetto avesse, anche perché Isabelle non amava leggere quell’immondizia di periodici di cronaca rosa, li trovava invasivi nella vita dei poveri malcapitati e intrisi di mere menzogne.

Non che poi lui apparisse spesso in tali riviste, lei sapeva bene che Moore non amava mettersi in mostra, neppure in televisione, benché, paradossalmente, fosse a capo di una società di comunicazioni multimediali.

E in ogni caso lei, per quegli sporadici programmi di attualità che occasionalmente vedeva, era più portata a seguire trasmissioni che la rilassassero o che la intrigassero, al fine di risvegliare la sua intemperante immaginazione.

Era una creativa, adorava il marketing e i messaggi pubblicitari in genere, considerava le reclame delle vere e proprie opere d’arte, piccole narrazioni di trenta secondi cariche di emozioni e di schermati simbolismi.

Indiscutibilmente non tutte, talune erano proprio da bandire, delle gran belle porcherie, e la Karma Communication era veramente un’artista a sfornare quelle brevi e sintetiche storie di tutti i giorni, ma ricolme di significati non detti, o magari era lui, sì, lui che sapeva sicuramente come fare bene il suo lavoro.

Beh, senz’altro lei avrebbe gradito in maggior misura entrare

in quel settore dell'impresa, ma essere diventata l'assistente di Damian Moore era la cosa migliore che avesse potuto desiderare. 'Ancora non riesco a crederci...'

Il cellulare squillò proprio in quel momento. 'Chi sarà?' pensò, con un velato sussulto. Sul display appariva una chiamata senza numero. 'Non sarà mica...'

Tagliò corto e rispose.

«Isabelle.»

«Sì?» Ogni dubbio sparì. «Cosa vuoi?»

Una voce titubante si riversò: «Chiederti come stai, sai, io da schifo...»

«È normale» lo freddò, secca e gelida.

«Possiamo incontrarci? Magari parliamo un po'... domani a colazione?» tergiversò l'interlocutore, inibito e tentennante.

Lei sospirò, permeandone fastidio e nervosismo in ugual tempo. «Inizio un nuovo lavoro e comunque...»

«Ah, e quale?» svicolò l'altro.

«Alla Karma» sintetizzò, sperando ardentemente che quel martirio terminasse all'istante.

«Alla fine ce l'hai fatta, sono contento, non fai pausa a colazione?»

E Isabelle sospirò ancora, stavolta di pura irritazione. «Non credo, e non ho nessuna intenzione di vederti, Mike, credevi fosse chiaro.»

«Ancora non riesci a perdonarmi?» piagnucolò l'uomo, come il suo solito, allorché percepiva che lei si manifestava determinata in netto senso negativo riguardo ai suoi interessi.

«Non è questo, è finita, non è per noi.»

«Non lo farò più, è una promessa» le garantì, conservando un tono dimesso e accorato.

Isabelle avviò fittamente a spazientirsi. Mike non poteva rovinarle quella che era stata, fino ad ora, una splendida giornata. «Le conosco le tue promesse, mai una mantenuta.»

«Stavolta è diverso, credimi. Ho temuto di perderti sul serio e questo mi è bastato, non lo farò mai più, te lo giuro» s'incaponì, sempre più prostrato.

«Già...» Isabelle si sciolse i capelli che le ricaddero lunghi sulle spalle e si massaggiò dietro la nuca, spostando adagio a destra, e poi a sinistra il capo. «Mi ripeto, le conosco le tue promesse e sono proprio stufa, non ne posso più. Ormai ho capito che non siamo fatti per stare insieme, tu sei in un modo e io in un altro, direi più o meno all'opposto, ed ho raggiunto la conclusione che la nostra relazione è impossibile. Non facciamoci ancora del male, Mike, e sei vivamente pregato di farti riconoscere quando telefoni, ho tutto il diritto di non rispondere, se voglio. Sei solo un vigliacco, sai che sono costretta a dover prendere ogni telefonata che ricevo e sai anche che non posso neppure spegnere il cellulare, visto che non so mai cosa potrebbe capitare con il mio patrigno in quelle condizioni. Comincia ad essere un uomo, Mike. Addio.»

«Is...» Lui non fece in tempo a completare la frase, che la donna aveva già troncato la comunicazione.

‘Sai che ti dico...’ E spense il cellulare. ‘Chi se ne importa, non dovrà succedere qualcosa proprio stasera!’

Si diresse in camera e indossò una t-shirt con un pantaloncino, si accoccolò tra le coperte con Rave ed accese la Tv.

Sbadatamente spinse il tasto di una rete nazionale che seguiva di rado e lo vide, Damian Moore, in tutto il suo splendore, che veniva intervistato in un programma di alta finanza, fiero nel suo doppio petto blu, che con il suo eloquio faceva scomparire l'intervistatore stesso.

«È proprio affabile...» s'imbambolò, a dir meno estasiata. Lo osservò per alcuni minuti ma poi, come se fosse piombata in uno stato ipnotico, d'un tratto si risvegliò. ‘Ma che stai facendo?’ E subito cambiò canale, sorpresa da quei suoi pensieri.

«Non fare sciocchezze» mugugnò, e senz'accorgersene scivolò in un sonno profondo, stremata dalle molteplici emozioni che aveva provato in quel faticoso giorno.

Era ora, già, finalmente qualcosa stava cambiando, e in meglio.

Isabelle si svegliò di soprassalto. ‘Cielo, che ora è?’ E il terrore l’assalì, non poteva certo far tardi il primo giorno!

Il sonno era stato così greve durante la notte che non si era svegliata neanche una volta, fatto che capitava di rado perché conservava sempre un orecchio ben desto ad ogni rumore, in quanto, vivendo da sola in quella grande città densa di possibili pericoli, aveva imparato ad essere sempre previdente e preparata ad ogni spiacevole eventualità.

Tuttavia quella notte era come se avesse rappresentato l’inizio di un nuovo capitolo della sua vessata esistenza, aveva concretato le sue aspettative e, finalmente, si era potuta riposare senza troppi pensieri.

Allungò la mano sul mobiletto ed accese il telefono. ‘Le sette.’ Tirò un sospiro di sollievo e si alzò di volata, tanto entusiasticamente che in un lampo era già a bordo della sua piccola coupé, discutendo con un automobilista che tardava ad oltrepassare il semaforo. ‘Proprio oggi mi doveva capitare!’

Il risultato fu, che troppe ne incontrò per strada, e come se un beffardo destino si fosse accanito contro di lei, un’ennesima prova da superare, riuscì ad entrare trafelata nell’ingresso principale della Karma Communication alle otto e undici minuti, intanto che il tipo alla reception la guardava con un atteggiamento variegato tra il rallegrato e lo stupito.

«Si è fatto tardi?» E le indirizzò un inchino come se nel contempo intendesse salutarla, mentre lei, di rimando, gli lanciò un fugace sorriso.

«Buongiorno» gli augurò, un po’ tirata, e subito sparì nell’ascensore.

‘Che figura...!’ si disapprovò, tra sé. ‘L’assistente del presidente che piomba nell’atrio come una psicopatica, e che fa ridere anche il custode!’

Ma per buona sorte, considerò, c’erano ventisette piani di tempo per riaccomodarsi, estrasse un piccolo specchietto dalla

ventiquattr'ore e per nulla curante dei passeggeri che stavano intraprendendo con lei la traversata del grattacielo, si accinse ad ispezionarsi il volto per cercare di rimediare a qualche eventuale sbavatura del rimmel, in seguito alla corsa affannata che aveva sostenuto.

Ad un certo punto avvistò il numero ventisette accendersi. 'Eccolo' pensò, si ricompose in toto, e con l'ausilio di pochissimi passi fu alla porta di Damian. Bussò, nessuna risposta, riprovò.

«Avanti!» senti tuonare, all'improvviso, ed entrò.

«È un po' troppo impaziente» sentenziò la voce di un uomo che, seduto sulla poltrona al centro della stanza, le dava le spalle, mentre parlava al suo telefono cellulare rivolto verso la vetrata, rimirando la città che, frenetica e caotica, si apprestava ad iniziare la propria giornata lavorativa.

La sua voce fu per lei come un boato. 'Non me lo ricordavo così...' si disse, un tantino scambussolata.

Poi non ci furono dubbi, lui si voltò e la guardò con fare molto sarcastico.

«Cominciamo bene, miss Kinsley. È in ritardo.»

«Lo so, mi scusi, ma sa, il traffico...» brancolò, cercando di riconquistarsi dal suo immediato sconcerto.

«Farebbe bene a prendere la metropolitana, signorina, se non è in grado di gestire i suoi tempi» la troncò lui, in tono assai brusco.

Era irritato, tuttavia lei non poteva averne la cognizione del motivo, credeva che fosse a causa sua, ma non immaginava che Damian quella notte, al suo contrario, non aveva chiuso occhio.

«Mi porti un caffè, per favore.»

«Sì» indulse lei, timida ed esitante. 'Ma non gli farà certo bene' meditò, era stirato come la corda di un violino ed erano soltanto le otto e un quarto del mattino.

Sistemò velocemente i propri effetti sulla sua nuova scrivania e si diresse alla macchina del caffè. 'Oddio...' Sussultò. 'E adesso come lo vorrà?' Però le sembrava stupido andarglielo a chiedere e così fece di testa sua, seguì il suo istinto.

Prese una tazza di caffè nero con zucchero e latte a parte, almeno era sicura di non dover, in caso, sostenere due viaggi, e glieli portò.

Lui era chino su alcuni documenti e neanche la guardò. «Poggi lì» la istruì, senza sollevare gli occhi dalla scrivania, poi, quando lei fu ormai alla porta, «Non male come inizio» commentò, svelando un sottile tono di approvazione.

‘Per un caffè’ pensò. ‘Si accontenta di poco’ rifletté, e si voltò per intero nella sua direzione. «C’è qualcosa che posso fare per iniziare?»

«Chiami l’ufficio legale e mi mandi su il dottor Jake, ho alcuni documenti da fargli esaminare.»

«Nient’altro?»

«Gli dica di non farne parola, capirà.»

Isabelle si allontanò, alquanto claudicante a causa di quel tono sempre più autorevole, e allorché si ritrovò alla sua scrivania, cominciò a trafficare con la rubrica. Ma Jake era il cognome? Che disastro, sembrava una principiante, poi roteò gli occhi e sbuffò: «Ma lo sei, stupida...»

«Come ha detto?»

Lei trasalì e se lo trovò davanti, dall’alto del suo metro e ottanta, sbigottita. «Mi chiedevo se Jake fosse il cognome.»

«È naturale, ho migliaia di dipendenti, non vorrà che li chiami tutti per nome» la rimbeccò, piuttosto cinico e superbo.

«Sì, molto impersonale» glossò lei, impiegandovi un fil di voce, tuttavia pungente e inquisitore, tanto che lui udì alla perfezione il suo commento, rimanendone oltremodo seccato.

«Avrei un paio di cose da dirle, signorina, dopo che avrà fatto ciò che le ho chiesto.» Era davvero più irritabile del solito, fece per voltarsi, quando, d’istinto, si soffermò sugli occhi della donna.

«Oggi è senza occhiali» rilevò, e si accorse che brillavano di un azzurro smaltato così intenso, da suscitargli un tempestivo brivido nella schiena, non aveva notato in precedenza che fossero talmente profondi e luminosi al tempo stesso, o forse sì, ma in quel preciso istante non ne aveva la più pallida idea.

Lei, che solo al momento si rese conto di averli dimenticati a casa per la fretta di esser puntuale il suo primo giorno, chinò lo sguardo senza ribattere, e Damian piegò le labbra in una sorta di sorriso maligno, come se avesse aspirato a porla in imbarazzo, convinto fuor di misura che le sue armi non avrebbero funzionato con lui.

Isabelle, dopo che lui l'aveva liberata della sua soffocante e più che deconcentrante presenza, svolse il proprio compito e si avvicinò alla scrivania di Damian, ma non prima, comunque, di avergli cautamente richiesto il permesso.

«Mi dica.»

Lui seguì a mantenere gli occhi fissi su alcuni documenti, dimostrandole, in cosiffatta guisa, che meritassero maggiormente la sua attenzione rispetto a lei, e ostentando un'aria distratta esordì: «È sicura di essere tagliata per questo lavoro, miss Kinsley?»

Lei infiocchettò una piccola smorfia. «Non capisco.»

«La vedo piuttosto in difficoltà, non avrà per caso preso un'abbaglio?» ironizzò, con corrosiva, voluta cattiveria.

«Cosa sta cercando di dirmi?» indugiò lei, assediata da un'ingenua curiosità.

«Che, forse, potrebbe rivestire più soddisfacentemente un ruolo analogo eseguendolo per il sindaco» insinuò, in tono molto asciutto, ma carico di malignità.

«Mi prende in giro?» Proseguiva a non capire. «Il sindaco?» E quando mai ci sarebbe arrivata ad un simile incarico?

Damian le lanciò uno sguardo vacuo, ma trapelò dalla sua espressione un percettibile senso di repulsione che lei non riuscì a decodificare. Indubbiamente, però, non aveva nessuna folle predisposizione a farsi trattare per mezzo di tanta ambiguità.

«Senta.» Gonfiò il torace per non perdere un sano controllo. «Io non so a cosa lei stia giocando, ma di certo non mi farò trattare così poco civilmente tramite discorsi ambigui e allusivi. Se vuole che lavori per lei ne sarò entusiasta, in caso contrario può tranquillamente darmi il benservito e proverò con il

sindaco.» Si voltò di scatto e chiuse stizzosamente la porta dietro di sé.

Magari aveva esagerato, ponderò Isabelle, allorché si ritrovò spalle alla porta, ma era bene puntualizzare le cose sul nascere, altrimenti la situazione avrebbe senz'altro preso una brutta piega. Non aveva alcuna intenzione di far pregiudicare la propria rispettabilità, del resto non era mica in vendita!

Conferirle quell'incarico non gli erogava certamente il diritto di giocare con lei in maniera così graffiante, era più che sicura, non era uno scotto che voleva pagare.

Damian l'aveva attentamente osservata precipitarsi verso l'ingresso.

‘Che carattere...’ chiosò, tra sé, alquanto impressionato, dato che per una simile opportunità offertale quella donna avrebbe dovuto persino idolatrare la terra su cui lui incedeva, e invece reagiva come se mimetizzasse una miccia in corpo che potesse infiammarsi da un momento all'altro.

Ciò non toglieva, in ogni caso, che all'atto pratico lei era l'altra donna del più importante uomo della città, e questo lo faceva addirittura imbestialire. Come poteva essere così insolente ed altrettanto priva di gratitudine per ciò che le veniva concesso, possedendone tuttavia limitatamente merito? ‘Cose da pazzi...’

Qualcuno bussò alla porta e, sicuro di chi si trattasse, Damian lo invitò ad entrare. Jake gli rivolse un breve saluto e si accomodò sulla sedia.

«Ho bisogno di parlarti» introdusse, in tono piuttosto grave, e gli porse il famigerato contratto firmato da Sandra a Ralph Benton, il suo maggior concorrente sulla piazza.

Jake diede una celere scorsa al documento ed intuì quale potesse essere il problema. «Devo consultarlo con più attenzione per confermarti qualcosa di definitivo, ora preferisco non pronunciarmi.»

«Ne convengo» concesse Damian, in atteggiamento pacato, ormai rassegnato dall'inevitabile risoluzione di quella vicenda.

Ci era stato su per tutta la notte ed era uscito dal suo ufficio

all'alba, con un pugno di mosche in mano. Non c'era altra scelta disponibile, ormai era assodato che l'unica via d'uscita fosse quella legale.

Già, bisognava interdire Sandra, motivando la sua azione come tale di una persona che non possedesse appieno le proprie facoltà mentali, non che ciò fosse del tutto errato, ma lui non avrebbe mai auspicato di approdare a quel punto, avrebbe danneggiato anche se stesso tramite quell'azione meschina, tuttavia non poteva disfarsi di anni di duro lavoro per una donna che, a ragion ben veduta, non lo aveva neanche mai amato e che aveva tentato di distruggere la sua vita, su tutti i fronti.

Forse lo aveva attuato inconsapevolmente, chi poteva saperlo, ma era assai dura accettare che tutte le azioni compiute da Sandra, fino ad oggi, fossero state prive di coscienza o peggio ancora mistificanti, ciò significava che anche il loro matrimonio non era stato autenticamente vissuto da lei e che la loro relazione non era stata altro che un transito per pervenire ai suoi obiettivi, malsani e incomprensibili.

Che cos'avrebbe potuto desiderare di più? Aveva ottenuto ogni cosa, tutto se stesso ed anche parte della sua società, cionondimeno non le era bastato, cosa cercava ancora?

Era un mistero, davvero.

La mattinata si era dispiegata in modo più o meno accettabile, Isabelle si era limitata a completare le sue incombenze senz'accordare troppo peso alle occhiate e alle significative espressioni del suo capo.

Non che si fosse disinteressata della motivazione di quell'astruso atteggiamento, però aveva preferito terminare il suo primo giorno in forma assolutamente professionale, senza dare adito a osservazioni poco gradevoli, inneggiando la panciuta intenzione di non stuzzicarlo in alcuna maniera.

È da dire che la sua condotta era stata impeccabile, aveva reagito ad ogni provocazione attraverso un candido sorriso e con qualche risposta impersonale, seppur velenosa, e

inaspettatamente le ore erano schizzate via in un batter d'ali.

Per colazione non era uscita dall'edificio, aveva preferito rimanere a studiare la situazione e la documentazione lasciata in sospenso dalla precedente assistente.

«Ha proprio fegato per sopportare un tipo del genere» aveva commentato, a mezza voce, e ci avrebbe scommesso un occhio che la gravidanza di quella donna rivestiva soltanto un pretesto per non licenziarsi e di conseguenza non riversare un brutto colpo alle sue referenze. Era indubbio che fosse la scelta migliore.

L'interfono suonò e la voce stentorea all'altro capo del filo le ingiunse: «Venga nel mio ufficio, deve inviare un fax.»

Isabelle si alzò, carica di calma e coraggio, ed entrò nella stanza.

«Si sieda. Sa stenografare?»

‘Certo, che domande!’

Lei, comunque, annuì indirizzandogli uno sguardo pacifico e si accomodò su una sedia dinanzi a lui, il quale si accinse subito a dettarle il testo.

Damian avrebbe preferito operarlo di persona, data la riservatezza della questione, ma non avendo tutto quel tempo a disposizione, aveva concluso che in quanto a discrezione Isabelle fosse la più indicata, considerando esaustivamente i fatti che la riguardavano.

Il testo si riferiva, infatti, alla richiesta di una perizia psicologica, o più indicativamente psichiatrica, da compiersi su una certa Sandra Duvall, con specifica pretesa di attenersi alle precedenti sedute a cui lei si era sottoposta, e di redigere una relazione completa. A mali estremi, estremi rimedi.

Isabelle stenografò senza tirare un fiato e quando lui la congedò, cercò di confezionarsi un'idea.

Sandra Duvall... Quel nome non le era affatto sconosciuto, lo aveva di sicuro sentito da qualche parte, ma non riusciva proprio a ricordare dove. Digitò il testo al terminale ed inviò il fax.

Ad un tratto iniziò a sentirsi affaticata, si stiracchiò sulla

sedia e inarcò la schiena, dopotutto aveva lavorato senza posa per più di sei ore, pertanto cominciava ad avvertire dolore alla colonna vertebrale. D'altronde non era abituata a stare tanto seduta e, a parte lo studio, aveva sempre svolto lavori dinamici.

‘Questo nocerà di sicuro alla mia linea...’ considerò, tra sé, tenendo conto che le sue forme erano abbastanza pronunciate, se non abbondanti, certo, nei punti giusti, ma amplificarle non era senz’altro il caso. ‘Forse un buon caffè è l’ideale, a questo punto.’

Si alzò e si diresse verso la macchina dov’era presente un tipetto buffo sulla trentina, comunque discretamente attraente, che appena la vide, la salutò con un caloroso inchino.

«Caffè?»

«Oh, sì, grazie, ce ne vorrebbe un mare» si lamentò lei, pur rivolgendogli un cordiale sorriso.

«Faccio io.» Abilmente l’uomo le riempì una tazza. «Sono un esperto» ridacchiò, e gliela offrì. «Mi chiamo Henry Miles, sono addetto all’ufficio stampa.»

«Isabelle Kinsley, sono...»

«Sì, sì» la interruppe lui, un po’ fremente. «È la segretaria del capo.»

«Preferirei *assistente*» puntualizzò, dato che quel termine non le era proprio gradito, le infondeva un senso di misero gregarismo, evocandole al contempo l’immagine di un paio di mani dattilografanti e nulla di più.

«Miss Kinsley!» Una voce imperiosa si levò dall’altra stanza.

«O piuttosto schiava» integrò, all’istante, nel discernere quel tono che da autorevole era divenuto praticamente assolutistico. «È un barbaro» borbottò, senz’avvedersi che quel Miles aveva udito in pieno il suo apprezzamento, e l’uomo le sfoderò un sorrisetto divertito ma ricolmo di comprensione.

«Scusa, non volevo» si schermì lei, ravvisando di essere stata parecchio sconveniente.

Lui ridacchiò ancora. «Non preoccuparti, posso darti del *tu*?»

«Altroché.»

«Allora!» La voce si fece impaziente.

«Oddio, ma perché non s'imbottisce di ansiolitici, così ci lascia fare il nostro lavoro in pace...?» si stressò lei, rassegnata.

«Ti abituerai» la incoraggiò. «Ciao.» E si allontanò dondolando, era davvero un tipo strambo.

Isabelle trasferì lo sguardo verso la soglia dell'inferno ed immise un buon respiro, ma quando fu dentro, si accorse che Moore le stava venendo incontro al pari di una straripante valanga e si fermò allibita.

«I tempi di reazione sono minimi, eh?» la investì, socchiudendo gli occhi in movenza intimidatoria.

«Mi scusi, ma non mi sono fermata un secondo da questa mattina e stavo prendendo un caffè.»

Lui tamburellò un piede sul parquet. «Miss Kinsley, non siamo al Luna Park, il caffè lo prenderà quando avrà modo, questo è un lavoro di responsabilità in cui si fa sempre tutto di corsa e si combatte contro il tempo. La prossima volta venga appena la interpellò altrimenti non andremo d'accordo, è chiaro?»

«Direi *crystallino*.»

Ma cosa voleva, scorticarla viva? Era una piantagione di cotone o una multinazionale in cui lavorava gente civile del ventesimo secolo?

E Isabelle ipotizzò che a quell'ora della giornata l'irritabilità dell'uomo pervenisse a triplicarsi, se non di più. Ma perché ce l'aveva tanto col mondo intero?

Sarà stato forse per quella Sandra Duvall? Ma no, lui era un uomo d'affari tutto d'un pezzo, non poteva farsi condizionare a tal punto da una donna, da giungere a compromettere così stoltamente il suo lavoro.

«Porti subito questo documento che mi è appena arrivato tramite e-mail al ventiseiesimo piano, al dottor Jake. Gli dica che ci sono le mie annotazioni sui margini, mi raccomando, massima discrezione.»

Non era mica un segreto di stato... lo apostrofò lei, tacitamente sarcastica, tuttavia lo afferrò senz'articolare alcuna parola, era preferibile non erogargli un nuovo incentivo per

imbizzarrirsi, così, in saggio silenzio, si apprestò a raggiungere l'ascensore.

«Miss Kinsley!»

Isabelle innalzò gli occhi al cielo, e trattenendosi a fatica si voltò verso di lui, con quieto fare interrogativo.

«Non mi chiede qual è l'ufficio?»

«Lo troverò, non siamo nel centro di Manhattan» tagliò corto lei, pigiando il pulsante per scendere al piano desiderato.

Damian rimase impalato, già, stavolta gli aveva tappato la bocca.

Era pressoché isterico, quella storia lo stava facendo quasi impazzire, eppure non aveva mai reagito così, a nulla, forse neppure a questioni peggiori, tutt'altro, aveva sempre temporeggiato e con l'ausilio di calma e riflessione, con gli eccelsi poteri della sua mente ed una giusta dose di freddezza, aveva sempre scovato la via migliore, ma stavolta non era così, tutto gli si rivoltava contro, stava perdendo le staffe. Era troppo emotivamente coinvolto per seguire la pratica di persona e quindi, di conseguenza, non sarebbe stato abbastanza obiettivo.

Si lasciò cadere sulla poltrona e fuoriuscì dal suo torace un lungo, estenuato sospiro di rassegnazione, frattanto che il suo sguardo, inavvertitamente, si arenava sulla foto incorniciata di lui e Sandra collocata sulla sua scrivania. Ma come? Era ancora lì? Possibile che non si fosse accorto di averla lasciata lì com'era?

Ma forse, suppose, una segreta speranza aleggiava nel suo cuore, magari confidava ancora che lei, rinsavendo, giungesse a mollare quel tipo rozzo e dai facili, dubbi costumi, che strappasse quel maledetto contratto e tornasse da lui.

E se Sandra lo avesse attuato sul serio, quale sarebbe stata la sua reazione? L'avrebbe di nuovo accolta con sé? L'avrebbe perdonata per quell'inspiegabile colpo di testa?

Sprofondò ancor di più nella sua poltrona e cominciò a riflettere con attenzione.

Sì, era probabile che quell'uomo le rammentasse suo padre, doveva ammettere che anche nelle sembianze fisiche sussisteva

una data somiglianza tra loro. Forse il fatto che quest'ultimo l'avesse abbandonata per seguire quel suo balordo stile di vita, aveva alimentato in lei un incontenibile senso di abbandono e Sandra avrebbe voluto ritrovarlo, in un verso o in un altro.

Spostarla da un collegio all'altro per corredarla di un'impeccabile educazione non era stato sufficiente per offrirle ciò di cui aveva bisogno, poiché il rimanere senza madre, a soli sei anni, l'aveva irrimediabilmente resa sola per il resto della sua vita, e questo l'aveva sconvolta, aveva generato in lei rabbia e desiderio di rivincita per quel troppo cosciente e freddo abbandono, mai un Natale con il padre, un compleanno... E seppur in qualche rara festività lui le fosse stato accanto, era sempre comunque stato in compagnia di qualche sgualdrina di turno.

Ed era tale il clamoroso motivo, quell'uomo aveva preferito trascorrere il suo tempo con le sgualdrine piuttosto che con la figlia, e ciò aveva fatto diventare Sandra stessa una sgualdrina, persuasa che questo gli uomini bramassero, suo padre per primo.

E Damian, che le aveva donato l'inimmaginabile capendo i suoi drammatici stati d'animo, aveva cercato di starle vicino il più possibile, nel tentare altresì di convincerla che il castello innalzato nel suo immaginario non fosse veritiero, non era così che andava.

«Oh, Sandra, perché... perché...» sospirò, sfiduciato, annientato, brandendosi il volto con le mani, e lo curvò verso il basso, ricolmandolo di profonda disperazione e rimpianto.

In quel momento udì un rumore, lieve, sollevò lo sguardo e vide Isabelle, ferma, che lo fissava con un'espressione stupita ma densa di dolcezza ed apprensione, quasi compassionevole.

«Cosa fa lì impalata.»

Lei, al suo algido tono, si risvegliò immediata dall'infinito istante che l'aveva ghermita, non credeva di poterlo trovare in preda a un così vivido sconforto, non era l'uomo che aveva conosciuto, era un altro, indifeso, quasi fragile, intriso d'amarrezza. Avrebbe desiderato donargli un po' di sollievo ma

non poteva, non sapeva.

Ciò che accadeva in quell'uomo era circondato da un alone di mistero, non trapelava nulla, solo nell'attimo in cui lui fosse certo di non essere osservato, qualcuno avrebbe potuto carpirne quell'infinita sensibilità che viceversa traspariva dai suoi gesti, dai suoi profondi occhi blu, ridondanti una sofferenza antica.

«Volevo informarla che il dottor Jake sarà qui alle sei di questo pomeriggio per discutere con lei la pratica, ha bisogno di un po' più di tempo» riuscì a comunicargli, tentando di recuperare dal suo insidioso disorientamento.

«Va bene, va bene. Vada.» E fece per impugnare il telefono ma si bloccò, nel sentirsi indosso un paio di penetranti occhi azzurri che di soppiatto lo stavano scrutando. «Cosa c'è, ancora?»

«Nulla, se ha bisogno di me, sono qui.»

«È naturale.»

‘Ma che villano!’ Girò sui tacchi, e approdata alla sua scrivania, «Giuro che non ti offrirò più il mio aiuto, Moore!» sbottò, tra i denti, offesa e inviperita.

Ma poi le comparve delineata l'immagine di lui che si lasciava cadere sul preziosissimo ripiano di mogano, e mutò subito espressione, pensiero, forse opinione.

Cosa poteva infliggergli così tanto dolore, un così lacerante struggimento da non poter sopportare? Cosa c'era stato di talmente devastante da scalfire un uomo così forte e risoluto?

Sandra... Sì, forse sua madre... Ma no, sicuramente una donna, sì, una donna che lo aveva distrutto.

E come si poteva distruggere un uomo così? Un uomo nel suo pieno vigore, bellissimo, potente ed austero? Doveva essere proprio una donna speciale, già, come poche.

La giornata volgeva al termine, erano all'incirca le cinque e il suo primo giorno stava per terminare. Non lo aveva più sentito, Damian non l'aveva più convocata ed era stato asserragliato nel suo ufficio per tutto il tempo, in un silenzio pressappoco tombale.

Chissà, forse l'incontro con quel Jake sarebbe stato risolutivo, ed avrebbe tanto desiderato rimanere lì per vedere cosa sarebbe accaduto, però di base non erano affari suoi, non faceva parte delle sue mansioni e, soprattutto, lui non se lo meritava.

Iniziò a raccogliere le proprie cose e si alzò per dirigersi verso il suo ufficio, ma in un lampo si frenò.

‘Non me la sento di vedere ancora quegli occhi, meglio tagliare la corda.’ Cosicché pigiò il pulsante dell’interfono e quando Damian le rispose con il suo solito tono gentile, lei gli comunicò di aver ultimato l’orario.

«Devo dirle due parole, prima.»

‘Ci risiamo’ si esasperò lei, tra sé. Ed ora, che sorpresa le riservava? Era ormai assodato che in quel posto non ci si annoiava mai.

Con cauta morbidezza bussò alla porta ed entrò. Stranamente lui la stava fissando, come di consueto non accadeva, in quanto era sempre stato indifferente ogniquale volta lei era entrata nella stanza, stabilmente intento a svolgere qualche attività senza concedere minimo peso alla sua presenza, come se fosse del tutto irrilevante.

Il suo sguardo aveva assunto un’aria più dimessa, la durezza nei lineamenti era quasi scomparsa, e quando lui si alzò dalla poltrona, Isabelle, senz’averlo previsto, fu trascinata da un piccolo, ma spodestante sussulto al cuore.

Quell’aria le era totalmente sconosciuta e non era pronta ad affrontarla, era già dura fronteggiarlo sapendo cos’avesse in mente.

Damian si fermò a un passo da lei, accennò ad un lieve sorriso e con insolito garbo enunciò: «Sono stato proprio insopportabile, devo scusarmi, abitualmente non sono così arcigno, ma sto vivendo un momento di disagio alquanto indigesto, per cui mi capita di essere intrattabile. Volevo solo dirle che non ce l’ho con lei, nonostante tutto.»

‘Nonostante tutto?’ pensò lei, sbalordita, che voleva dire? Quest’ultima frase la sorprese ancor più, del suo atteggiamento

compunto e delle sue stringate parole di scusa.

Rimase impalata, stavolta davvero, senza riuscire a dire alcunché. Possibile che le conversazioni con quest'uomo fossero sempre così saturate di sottintesi e di cose non dette, di costanti messaggi subliminali?

E come faceva ad esibire ininterrottamente quell'espressione imperscrutabile ma nel contempo stillare migliaia di messaggi, provocando altrettante emozioni, lasciandola sempre senza parole?

Era imprevedibile, inaccessibile... e fino alla fine...

«E domani prenda la metropolitana, miss Kinsley.»

‘Ma tu guarda!’ Isabelle era appena rientrata in casa sua e ancora fremeva per l’agitazione. ‘Quell’uomo è veramente impossibile... *Prenda la metropolitana...* Non sono mica una bambina! Anzi, a dir la verità, non ero una bambina neanche quando ero una bambina!’

E maledetti quegli occhi blu come il mare cristallino delle spiagge tropicali, calmo con il sole ma travolgente con la tempesta mossa dagli uragani...

Ma chi era mai quest’uomo così enigmatico, capace di essere duro e dolcissimo da un momento all’altro, colpirla così, come non mai? E sì, che di uomini ne aveva incontrati, anche di fantasmagorici, però nessuno di loro riusciva, o era mai riuscito, a crearle quel tormento e quell’interdizione interna che le sconvolgeva ogni attimo.

Per un uomo così si poteva provare tutto, odio e amore, e se li meritava entrambi, allo stesso modo.

Decise che per quella sera non fosse proprio il caso di starsene in casa, aveva bisogno di aria, di vedere gente amica, cosicché si diletò in una rigenerante doccia, si sistemò per bene ed uscì diretta verso il Kursaal, noto locale di Manhattan, dove aveva i suoi più cari amici, anzi, la sua più cara amica, Stella, che lavorava lì come barman.

Montò sull’auto e fece scorrere ambedue i finestrini anteriori, affinché l’aria fresca di primavera le sedasse il bollore alle guance. Ancora si ritrovava in fremito per la vivida sensazione che aveva provato quando Moore le si era avvicinato con quell’aria così incantevole, per non dire sublime, e per un istante aveva immaginato che lui l’afferrasse e la guardasse con quegli occhi così intensi...

E si ripeteva che ciò era un’assurdità, lo conosceva da appena ventiquattrore e già le aveva sconvolto la vita, chissà come sarebbe finita...

«Jack!» trillò Isabelle, e un uomo, che sembrava pressoché un armadio, si voltò per appurare chi lo avesse interpellato.

E quando lui la individuò, gli s'illuminò il volto. «Isabelle!» Fece largo tra la calca di persone radunatesi in attesa di poter entrare, e la cinse per un braccio. «Stupenda, come sempre.» Le rivolse una rapida occhiata. «Ah, se solo non fossi sposato!»

«Via, Jack, hai una moglie fantastica» lo rabbuffò, infiorettando un rallegrato sorriso sulle sue labbra.

«Potrebbe anche lasciarmi» sghignazzò lui.

«Sei sempre il solito» sogghignò. «C'è Stella, stasera?»

«Sì, forza, entra.» L'uomo sollevò il cordone dell'ingresso di quel club oltremodo esclusivo e la sospinse verso l'interno. «Ci vediamo dopo.»

«Ok, grazie.» Isabelle si creò spazio tra la gente, tra tutti quei tipi vestiti di tutto punto, dall'aria snob e svenevolmente insignificante. Ma lei ci sapeva comunque fare in quell'ambiente, aveva lavorato lì per anni ed aveva imparato a conoscerli, erano tutti soggetti un po' vuoti che gradivano soltanto parlare di sé e delle proprie conquiste sessuali e finanziarie, l'auto più nuova, l'appartamento più lussuoso, il cottage rimodernato, insomma, sempre le solite millanterie...

E ci si era mescolata bene in mezzo a quelle storie. Anche dopo aver smesso di lavorarci aveva seguito a frequentarlo, in quanto aveva legato moltissimo con gran parte del personale e i clienti la trattavano come una di loro, senza sapere che lei fosse di basso rango sociale, o perlomeno non benestante.

«Stella!» La intravide intenta a servire un bourbon.

La donna, identificandone la voce, indirizzò lo sguardo nella sua direzione, le tracciò un cenno con la mano di attendere qualche minuto e subito le preparò un drink, porgendoglielo di seguito sul bancone.

Isabelle tirò alla svelta due sorsi consistenti, la Karma era già lontana in quel momento, o magari era solo Moore ad essere finalmente lontano, aveva avuto una buona idea, anzi, geniale, almeno non avrebbe inchiodato i suoi pensieri a quell'uomo impossibile.

Sorseggiò ancora il drink, poi, d'improvviso, una folta chioma rossa le fu burrascosamente sopra, rischiando di farla capitombolare dallo sgabello.

«Allora! Come stai, è tanto che non ti si vede!» esultò Stella, attraverso una voce argentina, acuta e cantilenante.

«Sì, ho avuto molto da fare con l'ultimo master e con l'invio dei curriculum alle aziende, senza considerare i test per ottenere ammissione ai colloqui.»

«Sei riuscita a ricavarne qualcosa?» scalpitò, lo sguardo gaio e speranzoso.

«Direi di sì, lavoro alla Karma Communication.»

«Sul serio?» si elettrizzò, felicissima per la sua amica. «Ma è formidabile, come diavolo hai fatto?»

«In verità, non lo so neanche io!» le confessò, briosa e cinguettante. «Comunque, a caval donato...»

«Questo è sicuro!» Stella sorrise soddisfatta e si riorganizzò, giusto per non richiamare troppo l'attenzione, dato che le loro urla gioiose avevano già attirato molti sguardi incuriositi. «Sono felice che tu ci sia riuscita, era il tuo sogno, e... com'è?»

«Sbalorditivo» sunteggiò. 'In tutti i sensi' pensò, un secondo dopo.

«E lui... dimmi di lui, com'è Moore?» fremé l'amica, andando dritta al sodo.

«Direi uguale» schematizzò ancora lei, raffreddando palpabilmente il suo tono.

«Ma che hai?» s'incuriosì Stella, con fare indagatore.

«Nulla.» Un sorso le andò di traverso.

«No... ti sei presa una cotta per il tuo capo!» straripò, illuminando in un baleno i suoi occhi screziati di un verde giada scintillante.

«Ma che dici, parla piano» arrossì, reclinando lo sguardo per celare il suo volto.

«Ti conosco troppo bene, Isabelle, non me la sai raccontare. Io però la vedo.»

«Vorrei cambiare discorso, se non ti dispiace» si strani, parlarne non era decisamente il caso, non dopo i balsamici

propositi che si era prefissata per quella sera.

«Ok, ok» accordò Stella, pur tuttavia ridendosela sotto i baffi. «Allora dobbiamo festeggiare, rimani qui fino alla chiusura così faremo un brindisi alla tua nuova vita, tutti insieme.»

«Non credo, devo svegliarmi presto. Di già, questa mattina che era il primo giorno, ho fatto ritardo e mi sono presa una bella strigliata» si affrancò, un po' abbattuta.

«Ah... e di quanto?» sobbalzò, parecchio stupita, poiché di regola l'amica spaccava il minuto per la sua puntualità, il suo irreprensibile senso del dovere, perciò le veniva assai insolito che avesse potuto tardare, tanto da subire una consequenziale lavata di capo.

«Di un quarto d'ora.» E si arrestò un attimo a fissarla, nel ricercare rasserenante comprensione. La trovò.

«Un quarto d'ora? Ma cos'è, una piantagione di cotone?» si sbigottì.

Isabelle diede in una liberatoria risata. «Certo che io e te, siamo proprio in sintonia!»

«Anche tu hai pensato la stessa cosa, eh?» arguì l'altra, sogghignante.

«Già» confermò Isabelle, con un vispo sorriso, e d'impulso si diede una guardatina in giro. Impietrì.

Non era possibile... no, era una persecuzione, un macchinoso gioco del destino per darle il tormento... Moore era lì, seduto a un tavolo con Jake e altri due tizi, indossava lo stesso completo del pomeriggio precedente ed esibiva un'aria un po' più rilassata. Era sempre maledettamente affascinante.

Ma come aveva fatto a non vederlo? Dall'aria sembrava che fossero lì da parecchio, avrebbe senz'altro fatto dietrofront, semmai lo avesse notato prima...

«Oddio...!» inveì, sottovoce, e in un rapidissimo guizzo si voltò di spalle per non farsi riconoscere. Sarebbe stata la fine, trovarla lì a bere come un mezzadro e per di più scarsamente vestita!

Ricordava bene il suo commento del giorno prima sulla gonna che lei aveva indossato, non che fosse stato diretto, ma

indubbiamente Moore non apprezzava che le sue collaboratrici si esibissero al pari di oggetti sessuali da contemplare, d'altronde la sua era un'azienda di un certo spessore e aveva una data reputazione da preservare.

Non che poi, fuori dalla Karma, lui potesse avanzare qualche diritto su di lei, tantomeno sulla scelta del suo abbigliamento, ma non poteva di sicuro correre in giro la voce che le proprie dipendenti, smessi gli abiti casti e convenzionali dell'ufficio, la sera si denudassero sexy e frivole girovagando per bistrot, oltretutto per far bisboccia come degli autentici camionisti sguaiati. In specie, l'essere seduta al bancone in quella maniera era un'immagine piuttosto volgare.

‘Ma che ti prende!’ si ammonì, silente, stringendo con forza il bicchiere. Lavorare per quell'uomo non indicava che lui potesse spadroneggiare nella sua vita privata, però poi sospirò, era chiaro che ci teneva tanto all'opinione di Moore, perché in fondo Isabelle, dal suo piccolo, modesto canto, lo stimava ed ammirava moltissimo, e in quel preciso istante ammise che su questo punto lui aveva ragione, anzi, lei ammirava ancor di più, come quel perfetto esemplare d'uomo considerasse le proprie collaboratrici, non bamboline seduttive e ammalianti, ma persone fornite di una propria dignità e di una compiuta professionalità.

«E adesso che ti succede?» Stella la squadrò molto sorpresa, non l'aveva mai vista così ritratta e imbarazzata, per poco non la riconosceva. Isabelle era una tipa che si era fatta avanti sempre a gomitate, con molta scioltezza ed enorme caparbietà, e mirabilmente tenace e sicura di sé, non si sarebbe fatta mai intimidire da niente e da nessuno.

«È qui» smaniò, agitandosi sullo sgabello.

«Chi, Mike?»

‘Magari!’ agognò, tacita. «No, Moore» stormì, a denti più che stretti, incurvandosi verso il calice.

«No! E dov'è? Dài, ti prego, fammelo vedere! Muoio di curiosità.»

E così, di nascosto, Isabelle glielo indicò, cercando

accuratamente di non farsi notare, ma si ricordò piuttosto in ritardo che con una tipa scoppiettante come Stella, la cosa poteva risultare davvero difficile.

«La miseria!» strepitò, infatti, ma fortunatamente la sua voce fu coperta dalla musica e dal chiacchiericcio della gente. «Adesso ti credo, è proprio un bel pezzo di...»

«Stella!» la censurò, quasi sdegnata. «Non sai cosa stai dicendo.»

«E tu, cara mia, non sai cosa stai facendo» la strigliò l'amica, anche un filino tracotante. «Non vorrai mica fartelo scappare, sei matta! Al posto tuo, io sarei già lì a fargli le fusa, tu no?»

«Non è il momento, ti prego, è già abbastanza imbarazzante.»

Il loro discorso le aveva animate così tanto, che neanche si accorsero che qualcuno era lì, di fianco, ad attendere un po' di attenzione.

«Signorina?» Una voce cordiale si dispiegò, ed anche ben troppo familiare, se non altro per Isabelle.

Stella, allorché si voltò, rimase per qualche secondo a bocca schiusa, tanto che l'uomo le domandò: «Si sente bene?»

«Sì, mi... mi scusi...» ciangottò lei, palesando una finta disinvoltura. «Desidera?»

«Non si preoccupi» la rassicurò, in tono raffinatamente garbato. «Volevo far presente che la cameriera non passa al nostro tavolo da almeno mezzora, e gradirei ordinare un ultimo drink, se non le dispiace.»

‘Ma com’è gentile fuori dal suo territorio’ pensò dileggiante Isabelle, permanendo in una posizione tale da non far scorgere il suo viso. I capelli slegati l'aiutavano parecchio e cercò di non muoversi, al fine di attirare al minimo l'attenzione su di sé.

«Ehilà, Isabelle!» Una voce ilare e così dannatamente squillante la reclamò, tanto da strapparle un *accidenti*, ma che per propizia ventura Moore non senti.

Damian trasalì, quella donna seguiva a perseguirlo anche fuori dalla sua azienda, era inaudito. Ora gli pareva anche di sentire qualcuno chiamarla, o forse non si trattava di lei dato che quel nome era piuttosto comune, ma poi quel tale la chiamò

ancora e così si voltò per individuarlo, guardò nella medesima direzione dell'uomo e spalancò senza troppe riserve i suoi occhi blu, resi ancor più intriganti dai fumi dell'alcool.

Vide accanto a sé una creatura splendida, lunghi capelli biondi appena ondulati che scendevano generosi lungo la schiena scoperta, le gambe accavallate che in quella postura lasciavano ben poco spazio all'immaginazione, e due bellissimi occhi dall'indefinito color turchese, rischiarati dalla luce dei neon e da un po' di porporina spalmata lieve nei contorni, una purpurea bocca luminosa e accattivante, perfettamente disegnata.

Isabelle, a quel punto, non poté fare a meno di mostrarsi a lui, e dopo aver sprigionato un gemito rassegnato lo guardò, in concitata e timorosa attesa.

Sapeva cosa l'aspettava.

Per qualche istante Damian non ebbe l'impeto di dire nulla, era rimasto abbagliato dal diadema di luce che sembrava circondarla, ma poi si riacquisì, prendendo atto che fossero le luminarie del locale a fungere da galeotte, unitamente a tutti i drinks che aveva ingurgitato finora.

Bastò per farlo tornare al suo consueto sarcasmo.

«Miss Kinsley. Buonasera.»

«Buonasera.» Isabelle cercò di rispondere sbandierando un'aria distratta, però non ci aveva creduto nemmeno lei, figuriamoci quella vecchia volpe.

«Devo rilevare con piacere che, in cospicua evidenza, lei non è soltanto casa e lavoro come intendeva far reputare» anatomizzò, un tono affabile, un'espressione pungente, senza distoglierle neanche per mezzo secondo lo sguardo di dosso.

«Non c'è solo quello nella vita.» Meno male, si era proposto come al suo solito, se non altro avrebbe potuto tenergli testa.

«Questo è un ulteriore buon motivo per prendere la metropolitana» sermoneggiò, adocchiando il bicchiere quasi vuoto e l'altro vuoto accanto.

Isabelle s'infocò. «Anche lei la prende, dottor Moore?» lo affrontò, scandendo bene il suo nome.

Stella era ancora lì, non se la sarebbe persa per nulla al mondo.

Intanto avanzò verso di loro l'uomo che aveva generato il danno, era Oscar, il proprietario del Kursaal, anche lui aveva un certo debole per Isabelle. «Sei strepitosa, come te la passi?» la riverì, sfiorandole la guancia in un affettuoso bacio, incurante della presenza di Damian.

«Benone, grazie.» Oscar aveva di sicuro combinato un guaio, ma nel sopraggiungere in quel modo aveva in qualche maniera rimediato, intromettendosi inoltre, in quell'invisibile campo magnetico stipato di elettricità.

L'uomo sussultò, nell'accertare che lei si era inchiodata con gli occhi in un'altra direzione, poi vide Damian. «Dottor Moore!» Inarcò le labbra in un sorriso a mille denti. «È un vero piacere averla nel mio locale» canterellò. «Posso offrirle qualcosa?»

«No, grazie, ho bevuto abbastanza per questa sera.» E saettò un'occhiata allusiva a Isabelle.

«Ah, magari la prossima volta» si dispiacque l'uomo, poi un tipo della security gli tracciò un cenno per interpellarlo. «Scusi, chiedono di me, è stato un piacere.» E dopo avergli stretto ancora la mano, Oscar si diresse all'ingresso.

I due rimasti sostarono innanzi al banco muti e un po' rigidi, rinchiusi in quei tre palmi di distanza stracarichi di tensione, poi Stella depositò il drink sul ripiano, lui accennò un inchino per ringraziarla, e prima di allontanarsi si avvicinò all'orecchio di Isabelle, tanto da farla oscillare alla maniera di una foglia sbatacchiata dal vento. «Io vado in limousine, miss Kinsley. Le auguro buona serata.»

E si allontanò, dissolvendosi tra la gente che di colpo aveva gremito il locale.

Isabelle stava per svenire, era stato il rum o quel maledetto incantatore di serpenti? Cercò di ricomporsi e ringraziò dopotutto com'era andata. Aveva ipotizzato decisamente peggio.

«Isabelle...?»

«Che c'è ancora!» si sbrigliò lei, voltandosi verso quella voce, irriconoscibile a causa di tutti i rumori che farcivano la sala.

‘Ci mancava anche questa...’ si rabbuiò, era Mike.

Ed era visibilmente ubriaco, cosa oltremodo non positiva. Di già, nei suoi momenti da sobrio, l'uomo era in genere aggressivo, quando beveva non ne parliamo proprio.

«Che cosa vuoi, Mike, vai a casa, non vedi come sei ridotto, una bella dormita ti farebbe bene» lo rimbrottò, spillando una sfumatura insofferente dal suo tono.

«Perché mi tratti così, non sono mica un bambino!» si aggrondò, issando in un lampo la voce, oltraggiato a dismisura da quell'insofferenza che lui, invece, aveva interpretato come mera alterigia.

«E cosa saresti?» traboccò lei, spazientita, magari esasperata.

«Io sono un bambino e allora tu, cosa sei?» sberciò l'altro, fissando le gambe quasi nude con fare ostile.

Era sul piede di guerra, succedeva sempre così. Quando lei lo redarguiva si giungeva subito ai ferri corti, eppure lo conosceva, ma ancora non aveva imparato la lezione? Se lui non era in grado di cambiare, almeno lei, all'inverso, avrebbe potuto modificare il suo atteggiamento e pertanto cercare giudiziosamente di non provocarlo.

«Ok, scusa, buonanotte, Mike.» E si volse dall'altra parte, cesellando un'aria sempre più insofferente.

«Non trattarmi con sufficienza, sai!» Le cose non si stavano mettendo bene, tanto per cambiare.

«Vuoi lasciarmi in pace!» si arroventò lei, alla fine, non ce la faceva più ad essere accomodante, non era mica un'assistente sociale!

«Frena, ragazzina, abbassa il tono!» E di scatto l'afferrò per i polsi facendola traballare dalla sedia che, a causa del violento impeto, cadde fragorosamente a terra.

La spinse fin contro il muro, e sbattendo con un braccio sul bancone Mike ruppe alcuni bicchieri lì deposti, di cui qualche frammento fu catapultato sul viso di Isabelle che si ritrasse

tempestiva, però i vetri la colpirono ugualmente.

Stella avvistò la scena e, conoscendo ben bene Mike, si rese conto che la faccenda non prometteva nulla di buono. Subito diede una lesta scansione al locale per avvisare qualcuno della sicurezza, tuttavia il club era talmente zeppo di gente che, in sostanza, era come trovare un aculeo in un fienile.

«Lasciami, bastardo!» si ribellò Isabelle, cercando con foga di divincolarsi, ma la forza di Mike, quando era arrabbiato, riscuoteva un sostanzioso accrescimento, e lei si ritrovava anche con uno scarso equilibrio, sui suoi abbondanti cinque pollici di tacco.

«Cosa succede qui?» Era una voce amica, non riusciva a riconoscerla ma era sicuramente amica. Forse stavolta la scampava.

Mike fece per voltarsi, ma non ebbe il tempo sufficiente per adocchiare l'uomo che, dietro di lui, lo agguantò per un braccio facendolo barcollare di prepotenza, nell'aver approfittato sia del fattore sorpresa, sia dell'elevato tasso alcolico che fin troppo chiaramente gli imperversava nel sangue.

Ruzzolò in un tonfo e gli ci volle qualche secondo per riuscire a distinguere quegli occhi infuriati e a sentire le parole di quella voce sinistramente minacciosa.

«Che diavolo vuoi! Questi non sono affari tuoi...!» zufolò Mike, spavaldo e temerario, cercando di ristabilirsi dall'urto che gli era stato inferto alla testa, in seguito alla collisione con il muro.

Damian si voltò verso Isabelle, in manifesta apprensione per l'incidente. «Stai bene?»

Non ci poteva credere, Moore le aveva dato del *tu*, o magari se lo era immaginato. Un uomo integerrimo come lui non sarebbe mai saltato in così esiguo tempo a tanta intimità, avrebbe comunque serbato le distanze, in special modo con i suoi collaboratori.

«Sì» farfugliò, alquanto intontita. «Grazie.»

In quell'attimo arrivò Jack. «Isabelle! Ma... disgraziato, vieni qui, che ti concio per le feste.» Ed abbrancò il relitto ancora

sprofondato a terra, apprestandosi infuriato a condurlo verso l'uscita.

«No!» guizzò lei, nell'aver intuito le intenzioni dell'amico. «Jack, ti prego, lascialo stare, mettilo su un taxi e fallo andare a casa.»

«Ma, Isabelle...» Jack fece per obiettare, ma poi osservò il volto della donna e capi. «D'accordo, tutto a posto?»

«Sì, non preoccuparti.» E gli sorrise grata.

Sopraggiunse anche Oscar, avvisato da un cliente dell'accaduto, e subito fu sopra di lei. «Santi numi, Isabelle, ancora non lo lasci stare quel miserabile!»

Damian s'infastidì. «Direi che la responsabilità è sua, signor...» E troncò la frase, dandogli con questo metodo a intendere di non essere a conoscenza del suo nome.

«Oscar Farrell, mi rincresce, dottor Moore, ma non si può star dietro a tutto» si giustificò, sinceramente dispiaciuto.

«Ma cosa sta sostenendo, si rende conto? Non può far riempire il locale a tal punto, da impedire qualsiasi intervento della sicurezza, specialmente in circostanze analoghe» lo riprese lui, ruvido e seccato.

L'uomo non ribatté, e senza che se ne accorgesse Damian era già accanto a Isabelle, frapponendosi tra loro due.

Le avvolse amabile un braccio con la mano. «Vieni con me» si ammorbidì. «Hai un'evidente ferita alla guancia, ci penserò io.»

Oscar fu posto in condizioni di non poter contestare e Isabelle lo seguì senza proferir parola.

Era tutto un po' confuso, non riusciva a discernere se ciò che stava accadendo fosse reale, Moore che la sorreggeva per la vita aiutandola a crearsi strada tra la folla, e lei che adagiò il capo sulla sua spalla, cercando di aguzzare la vista per guardarsi dattorno il più nitidamente possibile.

Lentamente uscirono dal Kursaal e dopo pochi passi, si ritrovarono al cospetto di un lussuosissimo portone che Damian aprì, digitando una combinazione di numeri su un quadro antistante alla strada.

E in scarsissimi secondi, che Isabelle non riuscì a quantificare a causa dell'acuto stordimento che l'aveva intrappolata, si ritrovarono dentro uno splendido appartamento, altrettanto lussuosamente arredato e così grande, da farle girare ancor di più la testa, tanto che lui, avvertendo il mancamento, la fece accomodare su un divano del grande soggiorno, sparendo di seguito in una delle molteplici stanze.

Ne ricomparve qualche minuto più tardi, senza giacca e cravatta, e con un contenitore di disinfettante tra le mani, insieme ad una confezione di cotone idrofilo. Le si sedé accanto e le esaminò il volto.

La sua espressione era completamente diversa, e Isabelle non riusciva a capire se fosse l'alcool a disegnarle quelle impressioni sul suo conto o se realmente lui fosse così, in quel momento.

Damian le sfiorò la guancia con il dorso delle dita, fregiando in egual tempo uno sguardo ricolmo di tenerezza, ma lei, lesta, quasi fulminea, si ritrasse dal suo tocco. «Non è nulla.» Quella vicinanza era alquanto pericolosa.

«Non fare la stupida.» Il suo tono era dolce, dolcissimo, musica per le sue orecchie.

Lui si accorcì le maniche e iniziò a disinfettarla, le era così vicino da permetterle di sentire il suo impalpabile anelito, il battito del suo cuore, Dio, stava per svenire di nuovo.

All'improvviso sobbalzò. «Va bene così, grazie.»

E con estrema delicatezza, impiegando un doveroso tatto nell'attuarlo, Isabelle cercò di riprendere le distanze, ma lui, al fine d'impedirglielo, l'afferrò prontamente per un polso.

«Ferma.» La sua voce si era fatta ancor più morbida, era divenuta simile ad un melodioso, irresistibile sussurro.

«Ahi!» Lei fece un balzo.

«Cosa c'è?» Poi le osservò il polso livido e subito le impugnò anche l'altro, che non era in condizioni affatto migliori. «Santo cielo, ma è un animale!» s'incollerì, inorridito e sdegnato. «Isabelle, come fai a frequentare gente del genere, ti avrebbe senz'altro fatto del male in caso non ci fosse stata tutta quella

gente.»

E non sarebbe stata la prima volta, rimuginò Isabelle, ma preferì non precisarlo, non voleva assolutamente che Moore potesse anche solo immaginare che lei si atteggiasse a povera vittima. Quella condizione era già abbastanza indecorosa per lei, non poteva buttarsi giù peggio di così, soprattutto per un uomo che, a causa delle sue vili e brutali condotte, lei stava cercando di cancellare dalla propria esistenza.

Sì, perché in un'altra occasione gliel'ebbe di certo suonate, sarebbe passata al contrattacco marchiandolo a fuoco con le unghie, magari anche con i denti, ma quella circostanza impreveduta non le aveva consentito di reagire in modo adeguato. Mike non si era mai permesso di farlo dinanzi alla gente, questo era il lapalissiano segnale che quell'alcolizzato, e pure psicotico, fosse davvero arrivato.

E non poteva credere di avergli permesso di sbatterla contro il muro, regalando quell'orribile spettacolo ai presenti, tutto sommato la sera prima gli aveva creduto, o avrebbe desiderato credergli, magari aveva sperato sul serio che lui fosse intenzionato a non ripetere più gli stessi errori.

Ma si era sbagliata, certe persone non cambiano mai.

«Ti senti bene?» la interrogò Damian, scorgendola assente.

«Sì, ho solo bisogno di andare a casa e di dormire, per stasera non voglio pensarci.»

«*Non vuoi pensarci?* Isabelle, tu devi denunciarlo.» Lui si passò una mano tra i neri capelli lustrati come l'ebano, e in tono genuinamente apprensivo asserì: «La prossima volta non si fermerà o non sarà fermato, so come succede, queste sono situazioni che con il tempo procedono troppo oltre, non tornano mai indietro.»

Mica era una sprovveduta!

Si alzò di scatto e asseverò: «Non c'è bisogno di sprecare tante parole, so io come affrontare la situazione, ci sono abituata. Grazie, ma tutto questo non è necessario.»

Lui si agitò sul divano. «Cosa vorresti dire, che sei abituata a questo genere di persone? Ah, certo, considerando il tuo

abbigliamento di stasera suppongo che sia una cosa che ti capiti spesso» la screditò, squadrandola dalla testa ai piedi, e il suo pensiero si catapultò alle parole di Jordan.

«Ma quante vite nascoste hai, Isabelle, chi sei? Cosa sei!» la bersagliò, sonoramente adirato, inasprito ai massimi.

Lei si oltraggiò. «Ma chi sei *tu*, per infangare la mia persona elaborando simili osservazioni, del tutto offensive nei miei riguardi! Guarda che non mi conosci affatto, sei il mio datore di lavoro, non il mio padrone!»

«Ehi, non travisare, sai di cosa sto parlando» si raffreddò, intuendo che la donna si stesse generando idee sbagliate in seguito alle sue parole, o forse neanche troppo, dato che a lui, in lauta franchezza, quella condizione di amante arrivista non risultava per niente gradita, tutt'altro.

«No, e non lo voglio neanche sapere. Stai lontano da me, dalla mia vita e dai miei fatti personali, ok?» gli ordinò, incendiaria, mitragliando fuoco a iosa dai suoi occhi indignati.

«No, se riguardano anche me e il rispetto che ho di me stesso» esplicitò lui, con artica decisione.

«Sono stanca di questo gioco, buonanotte.» E s'incamminò verso l'ingresso, avvalendosi di una miracolata stabilità nella sua andatura. In certi casi la rabbia è veramente un portentoso analgesico.

«Isabelle.»

E per un attimo Isabelle credé che lui avesse l'intenzione di scusarsi, ma di sicuro una fortuna del genere capitava solo una volta nella vita e lei, malauguratamente, aveva già giocato quella carta.

«Non puoi guidare in quello stato, lascia che ti accompagni il mio chauffeur.»

«Sei un pazzo! Ed io, secondo te, dovrei farmi vedere dal tuo portaborse, così conciata, e farmi ridere dietro per tutti i giorni della mia vita?» lo assaltò, ora con il viso in fiamme.

«Calmati, per favore, è una persona fidata» sottolineò lui, cercando di ricomporsi per intero dal suo precedente stato d'irrequietezza.

«Oh, già, sono tutti dediti a te senza riserve, dalla vita alla morte! Non confondermi col tuo esercito di soldatini pronti ad agire senza pensare, io ho una testa e so come usarla.»

«Sì, ma non ce l'hai sulle spalle.»

Questo era davvero troppo.

«Grazie, dottor Moore, la serata è finita e, sinceramente, mi è più che bastata. Prenderò un taxi. Buenanotte.» E lo lasciò senza parole, sbattendo la porta dietro di sé.

Tutto questo non era vero, non poteva essere capitato proprio a lei. Ma perché non aveva trascorso la serata con Rave?

Indice

1.	pag. 7
2.	pag. 23
3.	pag. 37
4.	pag. 52
5.	pag. 66
6.	pag. 78
7.	pag. 91
8.	pag. 106
9.	pag. 120
10.	pag. 137
11.	pag. 150
12.	pag. 162
13.	pag. 177
14.	pag. 191
15.	pag. 203
16.	pag. 218
17.	pag. 231
18.	pag. 246
19.	pag. 261
Epilogo	pag. 275

http://cgi.ebay.it/SENZA-PAROLE-Romanzo-C-Kaminski-Prospettiva-Editrice_W0QQitemZ120279780099QQihZ002QQcategoryZ81807QQcmdZViewItemQQ_trksidZp1742.m153.l1262

<http://www.ibs.it/code/9788874184804/kaminski-christine/senza-parole.html>

<http://www.prospettivaeditrice.it/libri/schedeautori/kaminski1.htm>

*Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2007
presso Prospettiva editrice sas
Civitavecchia Roma*

ISSN: 1970 - 2647
ISBN-10 : 88 - 7418 - 480 - 4

ISBN-13: 978 - 88 - 7418 - 480 - 8

Edizione I - Anno 2007